

9 771122 176003

Una giornata di incontri e telefonate, poi la risposta all'Asinello: «Rilanciamo il patto»

Nuovo patto, a fine anno il rilancio

Il premier apre ai Democratici ma l'incognita è Cossiga

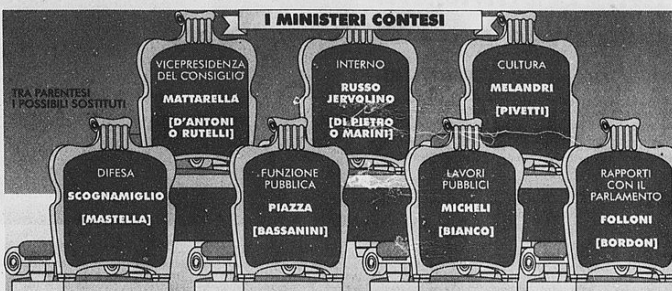
Maria Teresa Meli

ROMA
La politica epistolare immaginata da palazzo Chigi è giunta alla seconda puntata. La settimana scorsa D'Alema ha sconsigliato la crisi evocata da Cossiga con una lettera in cui sembrava abbandonare l'idea dell'Ulivo, adesso, invece, che lo scenario è mutato, e che sono in Democratici a farsi avanti offrendogli un patto dal sapore ultimativo, il premier, con un'altra missiva, rilancia quel simbolo inviso all'ex Ficconatore: «E' doveroso», scrive il presidente del Consiglio, aprire la stagione del nuovo Ulivo, e andare verso un governo rinnovato, ovvero il D'Alema bis. L'Asinello accoglie positivamente questa presa di posizione, ma la sapere che dare la risposta definitiva oggi, quando Arturo Parisi incontrerà l'ingegner di palazzo Chigi e sceglierà il pare positivamente la riserva per la sua candidatura nel collegio 12 di Bologna. Il primo passaggio di questo processo dovrebbe essere una riunione dei direttivi dei gruppi parlamentari del centro-sinistra con il premier, venerdì prossimo.

Tutto chiaro, allora? Nemmeno per sogno. Inanzitutto non è risolta la partita elettorale, nel senso che Parisi ha intenzione di chiedere al presidente del Consiglio impegni più precisi, perché, benché sia già partito il voto-ministri vi è qualche ambiguità di intenzione sia alimentare la disaffezione di entrambe le parti. Quel poco che si sa è che D'Alema non sprizza gioia da tutti i pori.

«Sono accerchiato e devo prendere un'iniziativa», spiega il premier a quei ministri popolari che continuano a non aprire una crisi in fretta per accontentare i Democratici. «I tempi, comunque, sono più lunghi perché bisogna fare un programma comune e io non chiudo la porta a Cossiga», osserva Gai, i tempi. Gli ambienti democristiani forniscono dati opposti. La prima: il premier vuole sbrogliare, il nuovo governo si farà il 15 novembre, dopo l'approvazione della finanziaria al Senato e prima delle supplive alle regionali. Parisi ha le mani legate. Stando alla seconda versione, il presidente del Consiglio non avrebbe intenzione di accelerare la dipartita del suo primo esecutivo. Meglio attendere che la finanziaria sia passata in commissione prima perché così può trattare con l'Asinello da una posizione di forza.

Una crisi a finanziaria aperta, infatti, sarebbe rischiosa: in quelle condizioni un governo bisognerebbe metterlo in crisi per forza, onde evitare l'esercizio provvisorio, e qualcuno potrebbe approfittarne per fare, oltre a un nuovo esecutivo, anche un nuovo capo del medesimo. Trascinando in lui i tempi, la situazione sarebbe diversa e D'Alema potrebbe utilizzare l'arma delle elezioni anticipate. Facendosi forte del fatto che Campi non ha dato le consultazioni a un pasticciaccio. C'è poi il segretario Ppi Castagnetti che chiede di non accelerare



Forse per novembre le modifiche a Palazzo Chigi Ma ora si attendono le mosse degli alleati E Castagnetti invita a non accelerare

troppo. Il leader popolare non può permettersi di perdere subito qualche ministro, magari sconvolgendo gli equilibri interni al partito. Che fare, per esempio, con Rutelli? Quello del vice presidente del Consiglio è uno dei problemi. Sarebbe diverso se l'Asinello accettasse di federarsi con il Ppi (ma per questo ci vuole tempo). Per l'intera giornata, in tutti si sentono con tutti (la lettera è stata concordata con Rutelli, c'è un vero e proprio tira e molla sulla durata di questo processo. A cui partecipa pure Veltroni che vuole fare presto. Il ruolo del leader della Guardia è stato importante. Con la sua presa di posizione sulla Commissione Cossiga ha

fatto da sponda all'Asinello. Alla fine pare che i Democratici vada bene che il nuovo governo non sia varato prima delle supplive, allora non c'è problema. L'ex presidente per ora non si sbilancia. Oggi riuniti i suoi. Intanto rimanza: la lettera di D'Alema è troppo complessa nel linguaggio e nei contenuti per darle un' immediata risposta».

I cossighiani scapitano e con Sinza avvertono il premier: «Va a un abbraccio mortale, consegnandoti ostaggio del Democratici. I quali Democratici sono divisi: i dalemiani sfruttano questa loro divisione mentre in giro la voce che Rutelli vuole fare il vice premier e i sondaggi lo danno in calo. Loro, ovviamente, negano e rilanciano i sondaggi pronti a contestare le 18 delle candidature alle regionali. La Chiesa, per esempio, dovrebbe fare un passo indietro in Emilia Romagna, lasciare da parte Valco Erani, e concordare con la coalizione un altro nome. La partita è ancora complessa e per diria alla D'Alema vincerà se chi ha più filo da tessere».

La dichiarazione «Serve un salto di qualità»

Le posizioni assunte dai Democratici e le reazioni positive che si sono succedute aprono nuove importanti opportunità per il centrosinistra e per il Paese... «E' evidente che, dopo le elezioni europee, sono affiorati rischi di logorismo, confusione e incertezza politica. Per questo sin da settembre ho

sottolineato la necessità di un "salto di qualità", verso un'alleanza strategica, capace di funzionare "come un soggetto politico unitario, non come un insieme rissoso di partiti", e di recuperare, nel nuovo quadro politico, lo spirito dell'Ulivo».

«Per guidare il Paese non basta un chiaro programma di governo: occorre una forte coesione politica e una comune ispirazione strategica e ideale della maggioranza».

LA STRATEGIA DI PALAZZO CHIGI

Rinvviare tutto e sempre ecco il Temporeggiatore

Augusto Minzolini

FORSE per trovare un paragono con il D'Alema edizione autunno '99, bisogna ricorrere alla storia romana, a Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore. Di fronte alle bizze di Francesco Cossiga, alle intemperie dei Democratici, alle voci ricorrenti di crisi o di rimpasti, D'Alema prende tempo. «Io - ha spiegato ieri in Consiglio dei ministri - condivido le esigenze di un rilancio della coalizione e del governo, ma non voglio fare cose precipitose. Vediamo i confronti: noi, con calma, senza fretta. Né pensiamo a rimpasti. L'opangramma è l'ultimo dei problemi».

L'inerzia, il tirare a campare di D'Alema non va, però, paragonato ad una sorta di neo-androcinismo di ritorno. Comunque, non è solo questo. Far trascorrere i mesi senza muoversi, magari adducendo l'alibi che c'è bisogno di tempo per creare le condizioni di un nuovo patto di governo, è un elemento basilare nella strategia di D'Alema: il premier deve aspettare l'approvazione della legge finanziaria per essere più forte nel confronto con i suoi insidiosi alleati. A quel punto, D'Alema potrà tornare a dare le carte, mettendo i suoi interlocutori di fronte ad un aut aut, o un accordo vero, o a Palazzo Chigi, o le politiche anticipate a primavera. Una strategia che, a stare appresso al contenuto del colloquio di ieri al Quirinale, è condivisa anche da Campi.

Prendere tempo, quindi, è qualunque cosa. Così D'Alema qualche giorno fa non ci ha pensato due volte a spedire a Cossiga una lettera che a dire si è sembrata un'ode in versi. E ieri ha fatto un monumento ai nemici dell'ex Ficconatore, cioè ai Democratici di Prodi, scrivendo un'epistola che tesse le lodi del nuovo Ulivo. Nel contempo, ha posto le premesse per la candidatura del larcio drastico di Prodi, Arturo Parisi, nelle elezioni supplive di novembre a Bologna. E per essere ancora più convincente, gli uomini di Palazzo Chigi hanno fatto anche circolare un'ipotesi suggestiva: quando fra qualche mese si sarà il D'Alema due, nel ruolo di vicepresidente del Consiglio, uno di cui non si sarà più il popolare Sergio Mattarella, ma il Democratico Francesco Rutelli.

Comunque, il nuovo credo del capo del governo è dare ragione a tutti senza porsi problemi di coerenza con un solo chiodo fisso in testa: guadagnare giorni, settimane e, se possibile, mesi. In questa optazione il premier è in perfetta sintonia con il suo più fedele alleato. Ovviamente il Capo dello Stato, che aborrisce già quel l'idea di una crisi o di una fine anticipata

della legislatura; e, sembrerà strano, pure Silvio Berlusconi che vuole far avvicinare D'Alema per averne come capro espiatorio nella corsa a Palazzo Chigi nelle prossime elezioni (il Cavaliere è sicuro di vincere nel confronto diretto con l'attuale premier).

Sorprende, invece, il giudizio positivo che hanno dato ieri della sortita di D'Alema i Democratici e i centristi della maggioranza. Se come pare, infatti, i primi accetteranno il gioco e i tempi dettati dal capo del governo, quando comincerà tra qualche mese il confronto per il nuovo esecutivo disporranno sicuramente di una minor capacità contrattuale. Soprattutto, difficilmente avranno in futuro l'occasione di imporre un nome diverso da quello di D'Alema nel ruolo di candidato a premier dello schieramento unitario (anche i sondaggi del Bottegone segnalano una flessione dell'Asinello).

Discorso simile si può fare per i popolari: bene che vada, nel prossimo governo gli uomini di Castagnetti dovranno lasciare qualche poltrona al governo del nuovo Ulivo. Eppure ieri anche il neo-segretario del Ppi ha dato un giudizio positivo della lettera di D'Alema. E per dimostrare che non si perderà nulla, a piazza del Gesù si parla anche di una vicepresidenza d'Antonio nel ipotetico governo del nuovo Ulivo. In questo modo i vicepresidenti, sulla carta, ieri sono diventati due. In questa confusione, l'unico attento a dare una risposta interlocutoria al premier è stato il solo Cossiga, che, ovviamente, non ci vede chiaro: non per nulla ieri, mentre gli uomini di D'Alema parlavano di vicepresidenza del Consiglio, l'ex premier diceva che non si vede bene di sondare anche qualche nome di rilievo (Dini, Amato) nella lista dei possibili successori. Ma si potrebbe cambiare anche il capo del governo.

Anche solo per questo, che si era aperta all'insegna della crisi di governo subito, si è conclusa nel nome del rinvio. Il nuovo governo si farà, ma con un nome normale, e non lo stato dell'arte. Sempreché ieri non sia stata recitata la solita commedia di un governo che non ha le voci di crisi non diventino realtà. Con questi chiodi di luna può succedere di tutto.

STAINO SULL'UNITA': MASSIMO VITTIMA DELL'USURARIO COSSIGA



Il titolo è di per sé un programma. «Er cravattato, cioè lo strozzano. Ieri, sull'Unità, la pagina del lunedì firma da Staino aveva per tema le ultime traversie del governo: le minacce di dimissioni del Consiglio, l'uscita del caso Kgb e l'immediato sì di Massimo D'Alema a una commissione di inchiesta presieduta dall'ex Ficconatore. Ed ecco i due protagonisti della vignetta. Cossiga e l'usurario che presta voti (invece di soldi) al premier e a tutta la cartella da continue richieste, sempre più onerose. Staino suggerisce a D'Alema di leggere il "Manifesto anti-usura" di Tano Grasso. Regola base: «denunciare lo strozzino» poi tutto andrà meglio, «per te e per noi».

Filippo Ceccarelli

DICE il saggio: non farai mai il rimpasto; non lo farai mai neanche, o soprattutto, se te lo presenta come rimpasto. In lettere d'oro o scolpite nella pietra, il presidente del Consiglio si affida dunque a queste solenni parole. Rimpasto? Un corno. D'Alema non fa eccezione, del resto non sarebbe il primo presidente a scivolare nel baratro della crisi di governo grazie a un rimpasto che si prevede semplice semplice. E' accaduto a personaggi molto più esperti e svegli di lui. Il bello - o il brutto, dipende - è che tutti erano ricorsi al rimpasto, cioè al mutamento della struttura del governo, ma non della formula, proprio per evitare la crisi. «De Gasperi si rivolge alla voce "rimpasto" ne "Le parole della politica" di Giovanni Di Capua, tuttora il più completo dizionario di Palazzo - ricorreva al rimpasto per non aprire la crisi. Ma per di lui nessun presidente ha mai potuto più proporre. S'intende con successo. La faccenda, anzi, s'istruttiva e incangiata a tal punto

La storia della Repubblica è fitta di governi caduti mentre si volevano cambiare solo alcuni ministri

Ma, dopo De Gasperi, i rimpasti portano iella

Uno spostamento spesso innescava un effetto-domino che nessuno riesce ad arrestare



A sinistra Alcide De Gasperi e, a destra, Giovanni Spadolini

da meritarsi una fama, se non decisamente jettatoria, almeno di minaccioso sortilegio. In tre casi, per la precisione, nel suo secondo, quarto e quinto governo, De Gasperi riuscì a pilotare con una certa maestria l'uscita o l'entrata di un po' di scalpitanti ministri, in genere del Pli. Ma nel suo sesto governo - estate 1951, dopo una batosta elettorale alle amministrative - il numero dei

portafogli da coinvolgere per via dell'abolizione e degli appetiti delle correnti, da contare le dimissioni di Pella, divenne tale da indurre lo statista trentino a rassegnare le dimissioni.

Quell'episodio fece scuola, ma evidentemente non fino al punto da cancellare la nozione e la tentazione del rimpasto dall'orizzonte del potere. Così, dopo De Gasperi ci rimasero lo zampino due

gattini di lungo corso come Mario Scelba e poi Antonio Segni (nel suo caso si trattava di sostituire i repubblicani); quindi anche il prudentissimo e pazientissimo Aldo Moro, che pure nel suo secondo governo era riuscito nel miracolo di imbarcare Amintore Fanfani, e per giunta gli Esteri, dovette disilludersi sulle virtù di questa finta soluzione, di questo male tra vestito da bene che è il rimpasto.

Nel '90 un cambio di poltrone nell'esecutivo Andreotti segnò la fine del Caf

Perché un conto è sostituire un ministro che muore o un sottosegretario che finisce pesantemente sotto i sondaggi. Quando il giro delle poltrone si allarga - e subito si allarga - è meglio lasciar perdere. Di solito si comincia a individuare qualche nome nel 1989 Craxi, dal Venezuela, definì graziosamente l'episodio «un errore nei codici politici italiani».

i candidati che scalpitano e si pannoeggiano. E' inesorabile. Anche solo per il fatto che il rimpasto attizza gli animi. «Fare i nomi - disse una volta Prodi - eccita la sfida». Aggravando il normale stato dell'arte, il fattore umano arroventa subito l'atmosfera. Un semplice spostamento in politica così micidiale effetto-domino, scatena una catena di voglie, determina una serie di contro-spostamenti a cascata. Insomma: si sa come si inizia, ma non come va a finire.

A quel punto, tanto vale aprire la crisi e procedere alla formazione di un'altra coalizione. Nel 1982 il secondo governo Spadolini nacque come la fotocopia esatta di quello precedente. Otto anni dopo, la sostituzione in blocco, da parte di Andreotti, di cinque ministri della sinistra e di alcune poltrone di destra, fu un'operazione terribile alla disfatte non solo del Caf, ma della stessa formula di pentapartito.